



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

LUNEDI' 16 GENNAIO 2023

Famiglie tartassate Bollette e carburante “bruciano” il budget

I dati della Cgia di Mestre: le spese fisse pesano per il 60% Ogni mese 265 euro per benzina-gasolio; 425 per luce e gas

► SALERNO

Aumentano le spese “obbligate” e le famiglie italiane sono sempre povere. È questo il quadro desolante che emerge dalla stima dell’Ufficio studi della Cgia di Mestre che calcola come a fronte di una spesa mensile media pari a 2.016 euro, ben 1.202 euro l’anno scorso siano stati “assorbiti” dagli acquisti obbligati. E questo, in pratica, comporta meno liquidità nelle famiglie e, dunque, un budget molto più ridotto per le altre spese, comprese quelle sanitarie.

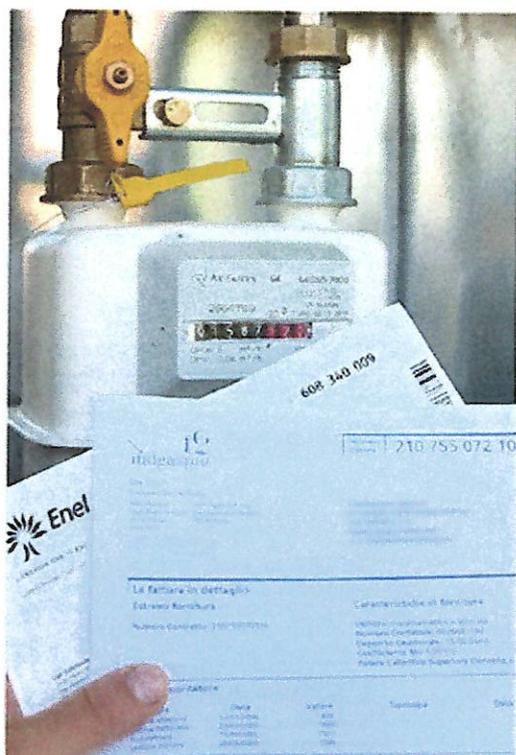
Le voci di spesa. Analizzando singolarmente le voci di spesa obbligate viene fuori come, ogni mese, si debbano mettere in conto 265 euro per benzina- gasolio e spese su mezzi pubblici; 425 euro per la manutenzione della casa e per le bollette di luce-gas-spese condominiali e, infine, 511 euro per il cibo e le bevande analcoliche. E la situazione già di per sé drammatica, è destinata ancora a peggiorare. Perché a causa del rincaro dei prezzi registrato l’anno scorso, rispetto al 2021 si ipotizza che l’incidenza di questa tipologia di spesa sia cresciuta di 3,8 punti percentuali. Insomma, per via dell’inflazione spendiamo di più, portiamo a casa meno beni e la gran parte della spesa - per cibo, carburanti e bollette – la facciamo per “vivere” e per andare e tornare dal luogo di lavoro.

L’incremento per le famiglie. Tra il 2021 e il 2022, infatti, come mette in risalto la Cgia, le uscite per le spese obbligate della famiglia media italiana, sono incrementate di 171 euro (+16,6%). Diversamente, quelle complementari (o consumi commercializzabili) languono. Nonostante nel 2022 l’aumento medio dell’inflazione si sia attestato attorno all’8%, in termini assoluti l’incremento di questa tipologia di spesa si stima nullo. In altre parole, si ipotizza che negli ultimi due anni per acquistare alcolici, abbigliamento, calzature, mobili, tempo libero, ristorazione, ricettivo, istruzione, sanità, cura della persona, la famiglia media italiana abbia speso mensilmente 815 euro.

Incidenza più alta al Sud. I dati consolidati per ripartizione geografica riferiti al 2021, segnalano come l’incidenza della spesa obbligata su quella totale sia più alta nel Sud e nelle Isole rispetto alle altre aree del Paese. Ovviamente, la minore capacità di spesa delle famiglie del Mezzogiorno contribuisce in misura determinante a far emergere questo risultato. Secondo gli ultimi dati disponibili, la spesa media più alta a livello nazionale è ascrivibile alle famiglie residenti nella provincia autonoma di Bolzano (3.116 euro). Seguono quelle ubicate in Lombardia (2.904 euro), nella provincia autonoma di Trento (2.791 euro), in Valle d’Aosta (2.721 euro) e nel Lazio (2.712 euro). Chiudono la graduatoria la Sicilia (1.992 euro), la Calabria (1.915 euro) e la Puglia (1.808 euro), mentre in Campania è 2.035 euro. Dalla disaggregazione delle tre voci che costituiscono le spese obbligate (casa, cibo e trasporti) emerge che la somma dei consumi per le bollette (luce, acqua, gas, rifiuti, etc.), degli alimenti di prima necessità (pane, latte e carne) e dei carburanti (gasolio, benzina, pedaggi, etc.) ammonta ad oltre il 52% della spesa obbligata media annua della famiglia italiana (pari a 1.202 euro). Le bollette, ad esempio, sfiorano il 54% dell’intero costo della voce “Abitazione, acqua, elettricità, gas e altri combustibili. La spesa per pane, latte e carne, invece, è pari al 50% della spesa totale per gli Alimentari e le bevande analcoliche. Carburanti e pedaggi, infine, ammontano al 53% della spesa totale per i Trasporti.

Gaetano de Stefano

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Costi più che raddoppiati per le utenze domestiche



L'impennata dei prezzi dei carburanti pesa sulle famiglie

[© la Citta di Salerno 2023](#)
[Powered by TECNAVIA](#)

Riaperto scarico nell'area Pip «Reflui nel limite della legge»

È stato riaperto lo scarico di via Modigliani, nell'area industriale di Fosso Imperatore a Nocera Inferiore. Il sindaco **Paolo De Maio** ha ritirato l'ordinanza emessa il 23 dicembre scorso con la quale faceva sigillare lo scolo nel canale Fosso Imperatore.

Un provvedimento assunto perché «presumibilmente - si leggeva nel dispositivo sindacale - si può affermare che l'anomalo funzionamento delle reti sia da addebitarsi ad un'immissione abusiva e comunque non prevista dal sistema di funzionamento interno della rete delle acque reflue e meteoriche del Pip».

La chiusura fu decisa per consentire le verifiche necessarie per il corretto funzionamento idraulico degli impianti. Prima di chiudere lo scarico furono effettuati dei prelievi di acqua, che sono stati poi analizzati da un laboratorio specializzato. In seguito agli esiti degli esami sui campionamenti si è deciso di riaprire lo scolo. Infatti, è emerso che i reflui «sono conformi ai limiti» previsti dalla normativa vigente che «stabilisce i limiti di emissione degli scarichi». Vi è di più, in seguito ad un confronto avuto con il biologo che ha analizzato i campioni, è emerso che «l'acqua di scarico ha caratteristiche qualitative ottimali per il corpo idrico superficiale in cui si immette ». Inoltre, anche i campionamenti di via Raffaello, il cui scarico non era stato chiuso, sono risultati conformi. Considerato poi che il Coifim ha effettuato un monitoraggio degli impianti e che è stata segnalata «l'esistenza di “flussi d'acqua ingrottati, di almeno due ruscellamenti carsici”, probabile causa della depressione verificatasi tra via Caravaggio e via Raffaello», il sindaco ha disposto la riapertura delle tubazioni. *(sda)*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

«Allarme Solofrana, controllate gli scarichi legali e illegali»

RISCHIO ESONDAZIONE LETTERA AL SINDACO DI NOCERA INFERIORE «PRONTI A MOSTRARE AI TECNICI I LUOGHI PIÙ PERICOLOSI»

L'APPELLO

Nello Ferrigno

Il torrente Solofrana, nel suo viaggio verso il fiume Sarno, attraversa anche una zona di Nocera Inferiore denominata Starza. È una zona rurale sviluppatasi negli ultimi anni e con un buon numero di residenti. Si trova alle spalle del tribunale e confina con Nocera Superiore. In caso di piena del corso d'acqua, è un'area vulnerabile. Terreni agricoli e case sono il facile bersaglio delle esondazioni del torrente. I motivi sono diversi, vecchie mura di contenimento, letto del fiume innalzato perché mai dragato. «Ma anche troppi scarichi legali e illegali che contribuiscono facilmente a far alzare il livello dell'acqua», racconta un residente. Ora vogliono vederci chiaro, anche alla luce di quanto accaduto lunedì scorso con il Solofrana che ha allagato perfino lo stadio San Francesco. Hanno chiesto al sindaco Paolo De Maio di essere ascoltati «per fornire ai tecnici, accompagnandoli anche in eventuali sopralluoghi, quali sono le criticità». I punti a rischio sono tre, quello a ridosso della caserma Libroia, quello in traiettoria della chiesa di Santa Maria Maggiore e del convento francescano, quello alle spalle del tribunale dove insiste il pericoloso ponte di via Fratelli Buscetto.

LA RICHIESTA

Gli abitanti del quartiere hanno anche chiesto che vengano effettuati seri controlli sugli «scarichi legali e illegali che confluiscono nelle giornate di pioggia nel torrente, essi creano un ulteriore danno perché ingrossano rapidamente il Solofrana. La situazione dovrebbe essere meglio studiata per quanto attiene gli scarichi legali, mentre per quelli illegali riteniamo siano necessari maggiori controlli». «Le nostre ha sottolineato una donna che vive nel quartiere sono delle ipotesi che, però, vengono rafforzate da quello che noi osserviamo vivendo qui. Anche quando non piove molto, come è accaduto il 9 gennaio scorso, il fiume si è ingrossato in pochissimo tempo. È evidente che qualcuno avrà svuotato grandi vasche di contenimento, legali o illegali che siano. Ce ne accorgiamo anche dal colore e dalla velocità dell'acqua, dalla puzza. Tutti noi crediamo che siano necessari controlli sull'intero tratto del torrente». Nella lettera inviata i residenti chiedono al sindaco «di fare da tramite con la Regione Campania affinché si programmino degli interventi di manutenzione di somma urgenza in attesa che un più ampio e complessivo progetto, come il Grande Sarno, venga davvero portato a compimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opificio a Fosso Imperatore Stop dal Consiglio di Stato

la decisione

Braccio di ferro tra un imprenditore ed il Comune di Nocera Inferiore per la realizzazione di un opificio su un suolo attiguo alla zona industriale di Fosso Imperatore. La questione è finita dinanzi ai giudici amministrativi. Sulla vicenda si è pronunciato il Tar di Salerno che ha accolto le tesi del produttore di carpenteria metallica. L'amministrazione comunale si è opposta dinanzi al Consiglio di Stato con la richiesta di sospensiva. Palazzo Spada ha accolto il ricorso emettendo una ordinanza cautelare di sospensione della sentenza di primo grado, in attesa che venga fissata l'udienza per l'analisi nel merito.

Il Consiglio di Stato ha ritenuto sufficienti le opposizioni presentata da Palazzo di Città, ovvero che «l'area oggetto di intervento è, secondo il Puc vigente, da sottoporre a preventivo piano urbanistico attuativo esteso all'intero ambito; l'amministrazione comunale ha evidenziato, sia in sede procedimentale che processuale, che il lotto di cui trattasi è parte di un vasto ambito non infrastrutturato, carente di opere di urbanizzazione».

Realizzare un opificio ex novo senza che sia servito da opere di urbanizzazione sarebbe un'operazione irreversibile e, dunque, per il Consiglio di Stato occorre attendere la trattazione nel merito.

L'azienda in questione aveva chiesto al Comune di Nocera Inferiore un permesso a costruire su dei suoli di propria proprietà, per la maggior parte ricompresi nell'ambito della Zona omogenea "D1 - aree attrezzature per attività produttive e relativi possibili ampliamenti" del Puc e nell'ambito della Zona "Pip di Fosso Imperatore Sud" del Piano operativo del Piano urbanistico comunale. Il Tar aveva accolto i motivi aggiunti al ricorso originario, ovvero l'impugnazione del provvedimento emesso il 26 luglio 2022 dal dirigente del Suap che respingeva l'istanza dell'azienda ricorrente ai fini della realizzazione dell'opificio specializzato nella produzione di carpenteria metallica. Aspetto che il Comune ha impugnato presentando ricorso in secondo grado con richiesta di sospensione della sentenza con una ordinanza cautelare, che è stata ammessa da Palazzo Spada in attesa che la questione venga approfondita nel merito. *(sda)*

©RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede principale del Comune di Nocera Inferiore

Terminal bus fermo al palo Scoppia la rabbia di Visconti

battipaglia

► BATTIPAGLIA

In principio andava ultimato tra il 2016 ed il 2017. Poi ci fu l'interdittiva antimafia e la *deadline* è slittata al 2020. All'alba del 2023, però, il centro integrato d'interscambio è ancora un cantiere a cielo aperto. «La verità - è il *j'accuse* di **Antonio Visconti**, che è consigliere comunale d'opposizione ma stavolta parla soprattutto da presidente del Consorzio Asi, alla sindaca **Cecilia Francese** - è che l'amministrazione subisce le esigenze dell'impresa senza far prevalere l'interesse generale». Il commercialista si domanda: «Se lo stato d'avanzamento è all'85 per cento, perché non si apre il terminal bus?».

Il punto è proprio quell'85 per cento. «Ad oggi - tuona Visconti - sono state aperte solo la palazzina Inps, per la quale l'Istituto versa un significativo canone ai privati, ed una parte dell'area di sosta, che pure porta liquidità ai partner del Comune». E allora la sensazione è che «il concessionario stia procedendo all'apertura e al collaudo di ciò che gli conviene, mentre tutto il resto resta chiuso». La mente corre alla palazzina che dovrebbe ospitare punti ristoro e spazi funzionali al terminal bus: «È tutto fermo in attesa che il privato trovi gli inquilini». Ed il terminal resta inattivo. «Se s'iniziasse ad aprire ed il trasporto pubblico locale battipagliese, che continua a paralizzare il centro, venisse dirottato lì, si agevolerebbe la mobilità e l'animazione che si creerebbe tra le persone indurrebbe le attività economiche ad investire nella palazzina come negli altri spazi inutilizzati». Per Visconti s'arrecava un grosso danno alla città. E pure agli industriali: «È un contesto che per l'Asi è di rilevanza stratosferica». Lo recepirà pure il Piano consortile: «Nei paraggi ci si muove su due livelli, con la previsione d'una struttura logistica per i container, una sorta di retrostazione funzionale all'alta capacità per le merci, ed un'area di supporto ai sistemi terziari». Di qui la sollecitazione affinché l'opera termini: «La nostra stazione può diventare l'Afragola del Salernitano. Si stima che la fermata d'una Freccia muova un'economia da centinaia di migliaia di euro: cosa accadrebbe se ne arrivassero sette o otto al giorno, in un'area con ben 800 parcheggi?». L'opera ha un costo di 37 milioni di euro. Il *core* è il terminal bus con annessi 800 posti auto, lo stallo per 25 pullman e la realizzazione del centro d'interscambio. C'è anche un sovrappasso pedonale sulla ferrovia: il varo risale a marzo 2017, ma da allora la struttura non è mai stata utilizzata perché non sono stati installati ancora ascensori per consentire l'utilizzo senza barriere architettoniche. Dopo 6 anni. (cl)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

[© la Citta di Salerno 2023](#)

[Powered by TECNAVIA](#)

D'Amato al vertice di Eppa le imprese di packaging Ue



LA NOMINA

È una nomina prestigiosa ma anche assai rilevante per le industrie del settore quella di Antonio D'Amato, Cavaliere del lavoro, Amministratore delegato di Seda International Packaging Group e past president di Confindustria, a presidente di Eppa, l'European Paper Packaging Alliance, che rappresenta l'industria europea degli imballaggi in carta. Prestigiosa per il riconosciuto valore imprenditoriale dell'industriale napoletano, al vertice dell'azienda fondata nel 1964 ad Arzano dal padre Salvatore e oggi presente in Italia, Europa e America del Nord con tredici stabilimenti di cui dodici produttivi. Significativa perché arriva in un momento delicato nei rapporti tra la Commissione europea e l'Italia dopo la decisione di Bruxelles di imporre un nuovo regolamento che annullerebbe i grandi sforzi compiuti dalle aziende di packaging in direzione del riciclo dei materiali (attualmente l'Italia è all'avanguardia in materia) preferendo ripiegare sul riutilizzo degli stessi per sostenere i Paesi che sul riciclo sono molto indietro.

Non a caso nel comunicato diffuso dall'associazione, si sottolinea che la nomina arriva all'inizio di un anno decisivo per l'industria europea degli imballaggi: al centro di un acceso dibattito tra mondo industriale e istituzioni europee e nazionali c'è infatti la proposta di regolamento Ue sugli imballaggi e sui rifiuti da imballaggio «che prevede una massiccia introduzione degli imballaggi riutilizzabili in sostituzione di quelli monouso in molti settori. Tutto questo senza tenere in considerazione gli impatti derivanti da numerose analisi del ciclo di vita che dimostrano chiaramente come l'introduzione di imballaggi riutilizzabili al posto di quelli monouso in carta sarebbe una scelta di gran lunga più sostenibile dal punto di vista ambientale».

«Sono onorato di assumere nuovamente la presidenza di Eppa e ringrazio tutti i colleghi e gli associati, in particolare Eric Le Lay, per l'eccellente lavoro svolto nell'ultimo anno. Eppa - commenta D'Amato - rappresenta sempre più le aziende leader nella catena di fornitura di imballaggi in carta in Europa: dai produttori di carta, ai trasformatori, fino ai grandi marchi del settore alimentare e della ristorazione veloce. Continueremo a supportare lo sviluppo innovativo e sostenibile di imballaggi monouso in carta completamente integrati nell'economia circolare. La nostra missione è sempre più focalizzata sul supportare i responsabili politici nel prendere decisioni basate su dati ed evidenze scientifiche. Gli imballaggi monouso in carta sono essenziali per ridurre le emissioni di CO2, riducendo così anche gli sprechi alimentari, evitando lo stress idrico e proteggendo la salute dei consumatori».

A prendere decisamente posizione contro la decisione della Commissione europea, sottolineando l'incongruità di non aver fatto ricorso nella fattispecie ad una Direttiva che avrebbe permesso agli Stati membri di adottare le necessarie contromisure, è stato, tra i primi, il ministro dell'Ambiente, Gilberto

Pichetto Fratin, che ha preannunciato una serie di iniziative per tutelare gli investimenti delle aziende italiane. Sulla stessa lunghezza d'onda Confindustria che con il suo presidente Carlo Bonomi ha preso posizione annunciando il coinvolgimento dell'intera associazione. Il braccio di ferro è appena iniziato.

n.sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ora del Mes

Esecutivo già al lavoro su un ddl per arrivare alla ratifica entro un mese oggi l'esame dell'Eurogruppo, Giorgetti pronto a rassicurare Bruxelles

IL RETROSCENA

ROMA

Non ci saranno correzioni e l'Europa non modificherà più nulla, lo sa benissimo Giorgia Meloni. La riforma del Mes passerà così com'è, tanto che il governo sta già lavorando per confezionare il testo con il quale avverrà la ratifica in Parlamento. Il formato scelto dovrebbe essere il disegno di legge governativo, che impegnerà l'esecutivo e Palazzo Chigi, e che stanno ideando tra il ministero dell'Economia e quello degli Esteri.

Essendo il Meccanismo europeo di stabilità - noto anche come fondo salva-Stati - uno strumento europeo di finanza comune regolato da un trattato internazionale, la ratifica, formalmente, fa capo a chi guida la Farnesina, e cioè ad Antonio Tajani. Una volta pronto, il testo sarà depositato alla commissione Affari esteri. A quel punto partirà il rodeo parlamentare. In tutto,

si prevede un mese o poco più, anche per far decongestionare le Camere imbotite di decreti da riconvertire.

La principale preoccupazione di Meloni sarà affrontare quel passaggio senza troppi traumi. Sulla carta, la maggioranza è composta da due partiti, Lega e Fratelli d'Italia che considerano il Mes poco meno che un parto del demonio.

Una risoluzione per garantire in Aula che il fondo non sarà utilizzato

La premier però è consapevole che la strada è segnata. In tre mesi ha già capito le grandi differenze che passano tra sedere ai banchi dell'opposizione e governare l'Italia, rispettare gli accordi europei, non alienarsi il sostegno dei partner (Francia a parte). Meloni non parla più di amore per la coerenza, sopra tutto e tutti, ma di compromessi, di

sacrifici, di «ciò che è giusto per l'Italia». Ma ha bisogno ancora di un po' di tempo per far passare, di fronte all'opinione pubblica, l'ultima retromarcia come una scelta obbligata. E vuole che il testo che darà il via libera alla riforma del fondo salva-Stati sia accompagnata dalla garanzia che l'Italia, «finché sarà governata da noi», non chiederà mai l'utilizzo del Mes.

È di questo che tre giorni fa si è parlato a Palazzo Chigi, quando nello studio di Meloni si è accomodato il lussemburghese Pierre Gramegna, nuovo direttore generale del Meccanismo, nominato a dicembre anche con il sostegno del governo italiano. Il colloquio non era stato minimamente annunciato né pubblicizzato. È stata l'Ansa a rivelarlo, circostanza che ha poi costretto Meloni a spiegare, e a sostenere di aver invitato Gramegna «a valutare possibili correttivi». In realtà il direttore del Mes è uscito dall'incontro molto soddisfatto. Era venuto a Roma come

La scheda



La nascita

Il Meccanismo europeo di Stabilità ha sostituito nel 2012 il Fesfe il Mes: la Commissione Ue e la Bce volevano un fondo d'intervento a tempo indeterminato



A cosa può servire?

È utile in situazione di forte stress sui mercati finanziari sui titoli di Stato per non andare in asta. Si attiva con un negoziato tra Tesoro e Mes



Quanto può avere l'Italia?

Linee di credito per circa 36 miliardi di euro che potrebbero essere utilizzati per potenziare la capacità del sistema sanitario nazionale



Giancarlo Giorgetti tra il ministro irlandese Paschal Donohoe, presidente dell'Eurogruppo, e il commissario all'Economia Paolo Gentiloni

atto di cortesia verso la nuova premier, storicamente contraria al Mes, ed è andato via con la certezza che l'Italia non farà mancare la firma alla ratifica. È l'unico Paese a non averlo ancora fatto.

Lo strumento non sarà riadattato da Bruxelles: Meloni lo ha chiesto più che altro per placare le reazioni degli irriducibili. Come Claudio Borghi, economista della Lega: «Prenderò la parola e spiegherò perché la riforma è pericolosa» ha twittato e ritwittato il deputato, certo che il segretario del Carroccio Matteo Salvini sulla stessa linea. L'imbarazzo è grande tra i leghisti, perché il numero due del partito, Giancarlo Giorgetti, non

potrà sottrarsi alla ratifica. Oggi il ministro dell'Economia sarà all'Eurogruppo assieme ai colleghi della zona euro e spiegherà loro che non ci saranno sorprese. Subito dopo la riunione, sempre a Bruxelles, è prevista la conferenza stampa del presidente Paschal Donohoe, del commissario all'Economia Paolo Gentiloni e del direttore generale del Mes Gramegna. È molto probabile che nelle loro dichiarazioni daranno come sottinteso l'ok italiano. È l'epilogo che si attendono tutti.

A Roma intanto si stanno già ingegnando per trovare il modo di minimizzare il più possibile lo psicodramma di dover rimangiarsi anni di bat-

I sindacati alzano il livello dello scontro. Il ministro Urso: "Siamo pronti a trattare ancora"

I distributori bocciano il decreto "Lo sciopero è ancora possibile"

IL CASO

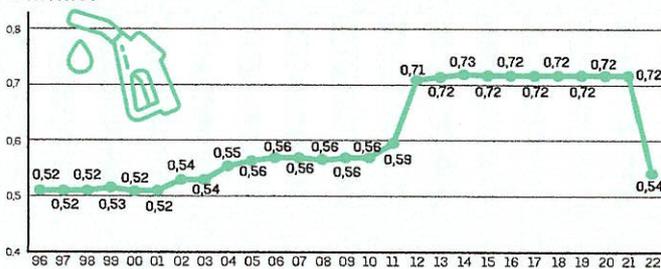
ILARIO LOMBARDO
LUCAMONTICELLI
ROMA

Lo sciopero dei benzinai del 25 e 26 gennaio è confermato. La rabbia dei sindacati della categoria è montata leggendo il testo del decreto sulla trasparenza dei prezzi, dopo che nel primo incontro di venerdì con il governo si era pensato di congelare la protesta. Il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso è stato subito informato delle intenzioni dei benzinai e non vuole uno scontro: «Il governo è aperto ad ascoltare le loro esigenze», dice, ed è «pronto a introdurre ulteriori modifiche» in sede di conversione parlamentare del provvedimento.

Oggi Faib-Confesercenti, Fgisc-Confcommercio e Fegica - che rappresentano 22.500 gestori delle pompe - si riuniranno alla vigilia del nuovo tavolo di martedì con

IL VALORE DELLE ACCISE DELLA BENZINA DAL 1996 AL 2022

Imposte benzina sulla base della accisa nazionale vigente, al netto delle addizionali regionali, in euro al litro



Fonte: FIGISC/ANISA Confcommercio

l'esecutivo. Tra le misure previste dal provvedimento che hanno mandato su tutte le furie i gestori degli impianti ci sono le multe fino a seimila euro per i cartelli che non riportano il prezzo medio dei carburanti, e la sospensione dell'attività alla terza violazione. «Lo sciopero è confer-

mato», sottolinea Alessandro Zavalloni, segretario nazionale della Fegica, che aggiunge: «Siamo molto insoddisfatti, il giudizio è negativo, non c'è nulla dentro il decreto che può abbassare il prezzo dei carburanti, questo l'hanno capito pure gli automobilisti». I sindacati dei

benzinai fanno sapere che lo sciopero può essere revocato, ma dipende dall'esecutivo, dalle modifiche che proporrà al tavolo di martedì.

«Tutte le polemiche sui furbetti sono state azzerate, lo ha ammesso il governo nell'incontro che abbiamo fatto la settimana scorsa. I da-



ti ufficiali di Mister Prezzi sanciscono che non c'è stata alcuna speculazione - continua Zavalloni - questo è un elemento importante, ma il problema non è risolto».

I sindacati sono scettici anche sul ritorno dell'accisa mobile, il meccanismo che consente di ritoccare le accise se il prezzo del greggio aumenta rispetto al bimestre precedente. La norma inserita nel decreto ricalca quella ideata nel 2007 dall'allora ministro Bersani, che contava proprio sui maggiori introiti dell'Iva dovuti al rialzo del petrolio per compensare il taglio delle accise. «Il testo del governo non è chiaro - prosegue il segretario della Fegica - bisogna vedere dove viene fissa-

tal'asticella che fa poi scattare l'accisa mobile. Se il taglio avviene quando il prezzo supera 1,5 euro al litro ha un senso, se invece l'asticella viene fissata ai due euro è una storia diversa». Un altro elemento su cui i benzinai pretendono dei cambiamenti riguarda i tempi delle nuove regole: «15 giorni per il decreto attuativo e gli altri 15 per adeguarsi non sono realistici, verranno sicuramente superati», insiste Zavalloni.

Al ministero delle Imprese considerano gli esponenti della Fegica i più duri nel confronto. Urso ha capito che la minaccia di mantenere lo sciopero per fine mese, filtrata ieri, serve come tattica negoziale prima di sedersi al

LE SFIDE DELL'ECONOMIA

L'INTERVISTA/1

Matteo Renzi

“Meloni, quanti errori sulla benzina questo governo non supera il 2024”

Il leader di Italia Viva: “Consenso ancora alto, ma accusare i gestori è stato un autogol: manca una visione del Paese, la premier smetta di inseguire il consenso sui social newtork”

FABIO MARTINI
ROMA

Matteo Renzi, l'ultimo refrain suona così: la luna di miele tra Giorgia Meloni e gli italiani è finita. E' l'ansia dei media di “fare titolo” o c'è qualcosa di vero?

«Il consenso della premier è ancora molto alto, la luna di miele non è finita. Tuttavia la crescente irritazione di Meloni con gli alleati e con la stampa dimostra un nervosismo inatteso dopo neanche cento giorni. Del resto l'effetto novità si affievolisce, contraddizioni e incoerenze aumentano e quanto a Berlusconi e Salvini, sono due alleati non facili da gestire. A ciò si somma il fatto che Meloni ha iniziato a sbagliare, come dimostra il suo eccesso di comunicazione sulla vicenda benzina».

Meloni prima ha rivendicato senza fumogeni demagogici il “rialzo” delle accise, poi ha negato le sue promesse pre-elettorali e alla fine ha aperto una trattativa con maggioranza e con benzinai. La Giorgia demagogica si è “mangiata” la Giorgia di governo?

«Ha detto tutto e il contrario di tutto. Per fortuna le hanno suggerito di fermarsi con post e video altrimenti avrebbe negato anche di chiamarsi Giorgia. Dare la colpa ai benzinai “speculatori” dell'aumento delle accise votato dal governo è stato un autogol».

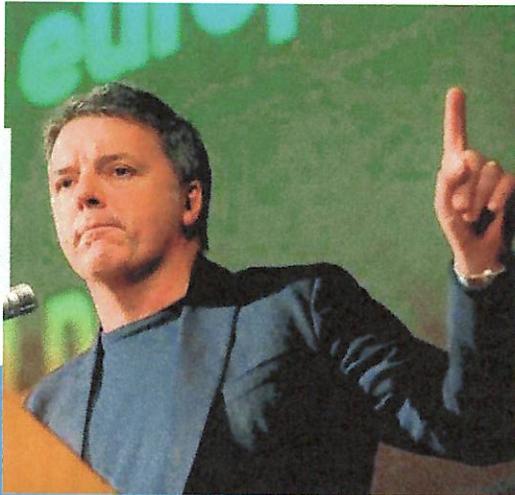
Le opposizioni somigliano al Bartali che ripete stancamente “Tè tutto da rifare”. Al netto della propaganda, al posto di Meloni, lei cosa farebbe con inflazione, vincoli europei e rischio di stagnazione?

«Occorre avere un progetto Paese, non l'ansia da prestazione di intervenire su tutto senza una visione ma solo per prendere dei like sui social. Questa legge di bilancio az-zoppa Industria 4.0 ma regala soldi alle società di calcio: puoi anche prendertela con l'inflazione ma se la politica economica la fai pensando a Lotito e non alla classe media è evidente che manca una strategia».

L'esito delle Regionali nel Lazio e in Lombardia è scontato e si finirà per guardare le percentuali dei partiti: se i Fratelli d'Italia saranno ancora molto avanti agli alleati, il logoramento sul governo potrebbe accentuarsi?

«Queste elezioni sono importanti per il Lazio e per la Lombardia. Ma non sposteranno nulla, nemmeno una virgola, sulle questioni nazionali. Il primo banco di prova per il go-

Renzi ha guidato il Pd conquistando un record alle urne, poi ha perso i consensi e lasciato il partito e ora guida Italia Viva federata con Azione di Carlo Calenda



“

Il ruolo di Letta



Era lui l'alleato più solido della premier non avrebbe vinto senza la disastrosa strategia di Enrico

Il futuro del Pd



Bonaccini vincerà a mani basse e sarà leader dei socialisti. Invece noi del Terzo polo siamo liberali e popolari

Carlo Calenda



Sta guidando bene bene la federazione. Il nostro obiettivo è andare a doppia cifra quando si voterà alle Europee

E comunque Stefano vincerà a mani basse. Nel 2024 sarà lui, io credo, a guidare i socialisti europei in Italia».

Nei mesi scorsi Letta aveva perfezionato dietro le quinte il rientro di Articolo 1 e ora Bonaccini conferma le porte aperte. Che segnale è? «La naturale ricostruzione della Ditta. Letta ha garantito il rientro di Speranza e compagni in Parlamento, normale che Bonaccini chiuda il cerchio. Non miscalda».

Alcuni dei suoi detrattori - D'Alema, Bersani, Bettini, Orlando, Speranza - dovrebbero sostenere Schlein ma non lo dicono chiaro e tondo. Un “agnosticismo” originale, come lo spiega?

«Fanno tutti una gran fatica a trovare un collante che vada oltre l'anti renzismo, così come prima della mia segreteria non riuscivano a trovare una identità che non fosse l'anti-berlusconismo. Tra i candidati l'unico che veramente può rivendicare coerenza contro di me è Cuperlo. Gianni è rimasto al congresso di dieci anni fa ma almeno è a suo modo coerente. Gli altri hanno tutti avuto dalla stagione renziana molto più di quanto fingano di ricordare oggi, ma danno sempre la colpa a me di tutto. Ce ne faremo una ragione».

Lei e Calenda lo sapete a memoria: tutti aspettano il primo litigio plateale per poter dire: eccoli, sono incompatibili! Sia sincero: quante volte avete litigato seriamente? E come pensate di trasformare una lista elettorale in un partito credibile? I liberali in Italia sono stati sempre una minoranza...

«Abbiamo caratteri, storie, esperienze molto diverse. Ma siamo convinti che questa famiglia di Renew Europe sarà decisiva alle Europee del 2024 e alle Politiche 2027. E dunque lavoriamo insieme. Carlo sta guidando bene la federazione, il nostro obiettivo è andare a doppia cifra alle Europee. Non si tratta di rifare il partito liberale ma dare una casa politica a tante culture diverse che tengano insieme i liberali democratici ma anche i Popolari, Azione e Italia viva, Più Europa e tante esperienze civiche. Dobbiamo tuttavia trovare un modo originale per trasformare i contenitori elettorali in un progetto politico innovativo e vincente. Non sarà facile ma ci riusciremo. La lista alle Politiche è andata bene, quella alle Europee dovrà andare meglio».

taglie e di polemiche. Il testo sarà accompagnato da una risoluzione di maggioranza che chiarirà come non ci sarà alcun automatismo, e che non si farà ricorso allo strumento, nemmeno per la linea di credito (36 miliardi per l'Italia) dedicata alle spese sanitarie. Una soluzione che non convince i contrari: perché è poco più che una postilla, nulla di vincolante da un punto di vista giuridico. Per il resto, si dirà che sono cambiate le condizioni economiche, e che dopotutto anche il Recovery fund prevedeva precise condizionalità. Ai sovranisti italiani, l'Europa non apparirà più così cattiva. IAL.LOM—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rabbia dei benzinai non sbollisce: accusati dal governo per irincaricare la benzina, rovesciano la responsabilità sull'esecutivo e preparano uno sciopero nazionale

nuovo tavolo con il governo in programma domani. Il ministro auspica che il tavolo in corso possa essere «l'occasione per un confronto ampio sul riordino del settore, ma anche per esporre in modo compiuto le loro ulteriori richieste sul provvedimento». Prezzo medio sui cartelloni e sanzioni le novità che non piacciono ai benzinai.

«Il governo» spiega Urso «è pronto anche ad eventuali modifiche migliorative, e che rendano più efficace la misura». Dalla Fegica rispondono che le tre sigle dei distributori sono unite: «Il governo è riuscito nell'operazione di compattare il fronte sindacale». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

verno sarà il 2024, con le Europee. Prima di allora saranno solo scaramucce tattiche». Sulla durata dei governi, lei ha doti quasi profetiche: quanto dura il governo e quanto Giorgia Meloni presidente del Consiglio?

«Questo governo non supera il 2024. Troppo disunito, troppe polemiche, troppe tensioni. Quanto a Meloni premier dipenderà molto da lei. Ha fatto una lunga marcia in dieci anni. Nelle ultime settimane mi pare abbia ingranato la retromarcia su tutto. Per lei il 2023 sarà l'anno della verità. Lo dovrà affrontare senza il suo principale alleato, Enrico Letta. Senza la fallimentare strategia di Letta, Meloni non sarebbe mai arrivata a Chigi. Il congresso del Pd finalmente restituirà Enrico ai suoi studi parigini ma priverà Meloni del suo alleato più solido».

La legge sulle nomine garantisce alla maggioranza una sorta di diritto allo spoil system: come sempre la differenziazione fa la qualità della lottizzazione?

«Questo governo si perde in un bicchier d'acqua. È ovvio che l'Esecutivo deve scegliersi i manager pubblici. Non è un diritto di Meloni, è un suo dovere. Solo da noi, dopo aver trasformato il Pos in un affare di Stato, ci siamo buttati sul tema spoil system. Ora la questione chiave sembra la sostituzione del direttore generale del Mef, Rivera. Era dai tempi della coppa del mondo in Messico nel 1970 che la sostituzione di Rivera non aveva così centralità sui media. Almeno allora c'erano Valcareggi e Mazzola, qui abbiamo solo Giorgetti e Lollobrigida».

La Commissione di Vigilanza Rai andrà all'opposizione

e lei ci ha messo gli occhi sopra: Maria Elena Boschi o Roberto Giachetti?

«La Vigilanza toccherebbe a noi perché le altre opposizioni hanno fatto il pieno di vicepresidenze, questori, segretari d'aula, Copasir. E tuttavia mi risulta che il ministro Lollobrigida, a ciò delegato dalla premier, abbia da tempo chiuso l'accordo per dare la Vigilanza ai grillini. Credo che sia tutto finalizzato a far fiorire l'asse populista tra Fratelli d'Italia e Conte. Vedremo come andrà a finire. Noi sappiamo che quel ruolo tocca al terzo polo. Ma sappiamo anche che se la maggioranza preferisce i grillini, non possiamo farci niente».

Lo ammetta: Bonaccini del Pd segretario toglierebbe spazio a voi del Terzo polo?

«Ho fatto un fioretto: non dire nulla di Bonaccini, in nessun momento del congresso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crisi d'Italia

A rischio 60 mila posti in più di 200 grandi aziende del metalmeccanico pesano bollette, chip e transizione energetica la Cisl: vertenze irrisolte e tavoli aperti troppi anni

IL DOSSIER

PAOLO BARONI
ROMA

La buona notizia, pur in un quadro di crisi generalizzata, è che il numero di lavoratori coinvolti dalle crisi nel settore metalmeccanico nel secondo semestre del 2022 è calato di 10 mila unità; quella cattiva, segnala l'ultimo report della Fim-Cisl che la Stampa è in grado di anticipare, è che però tutte le vertenze storiche restano irrisolte.

Nei sei mesi appena trascorsi i lavoratori coinvolti a vario titolo nelle 206 crisi censite nel settore della meccanica (crisi finanziaria, di settore, d'indotto, legate alle materie prime e al conflitto Ucraina-Russia) sono infatti passati dai 70.867 di giugno ai 60.727 di fine 2022. Le difficoltà interessano in egual misura le regioni del Nord e quelle del Centro e del Sud: il record delle vertenze (38) spetta alla Campania, a seguire Lombardia (35), Sardegna (29), Puglia (28) Marche (25), Emilia Romagna (20) e Friuli Venezia Giulia con 18. Nel Lazio se ne contano 9, 8 sia in Veneto che in Liguria e 3 in Piemonte.

Pur all'interno di un forte dinamismo complessivo della produzione industriale, trainata soprattutto dall'export, dal report della Fim emerge un quadro che continua a mostrare situazioni di sofferenza legate soprattutto al costo dell'energia e alla carenza di materie prime e componentistica.

I settori più colpiti

«Nonostante il calo dei lavoratori coinvolti, quello che si nota nella seconda parte del 2022 - segnala lo studio - è il consolidarsi di sofferenze in alcuni settori, in particolare auto ed elettrodomestici, cui si sommano alcune filiere come quelle degli appalti e delle installazioni, che scontano una crisi spesso legata alle gare al massimo ribasso, anche da parte degli enti pubblici che le collocano fuori mercato», come nel caso di Alpitel e dei suoi 648 occupati.

Per quanto riguarda invece l'automotive, nonostante la timida ripresa delle vendite dopo 4 anni di crisi, secondo lo studio della Fim continua a pesare la scelta di fermare la produzione dei motori endotermici nel 2035 in tutta Europa, che ovviamente sta mettendo in crisi l'indotto legato ai motori endotermici.

LE CRISI NEL METALMECCANICO

Stato delle crisi nel settore metalmeccanico
2° semestre 2022

TOTALE LAVORATRICI E LAVORATORI COINVOLTI

60.727 **-10.140**

Crisi Finanziaria	5.502
Delocalizzazioni	2.471
Conflitto Russia-Ucraina	582
Crisi di Settore	40.409
Crisi indotto	3.398
Crisi materie prime/componentistica	8.785

SETTORI MAGGIORMENTE IMPATTATI



Fonte: Elaborazione Ufficio Stampa Fim Cisl Nazionale

A questo continua a sommarci la carenza di semiconduttori che proseguirà nel 2023, generando una forte preoccupazione sul piano della tenuta occupazionale legata soprattutto alla massiccia presenza di componentistica nel nostro Paese (specie nei siti di Powertrain).

Calo del mercato e carenza di semiconduttori, componenti elettroniche e materie prime stanno avendo ripercussioni anche sul settore dell'elettrodomestico, con Electrolux e Whirlpool che hanno annunciato tagli e ristrutturazioni su tutti i



IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO EUROPEO: "DIFENDERE I SETTORI STRATEGICI"

Fondo per salvare l'industria Ue Michel: facciamo come gli Usa

Prende quota il dibattito sulla difesa dell'industria Ue. Anche il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, si schiera a favore di un fondo sovrano apposito. «Facciamolo», ha scritto in un editoriale per Politico. Servirebbe a garantire investimenti in progetti nuovi e strategicamente importanti nei settori dell'energia verde, della tecnologia digitale e della difesa». Così Michel si accoda all'invito a pensare a un "nuovo fondo Sure" venuto in ottobre dai commissari Thierry Breton e Paolo

370
I miliardi di dollari stanziati in America in aiuto delle aziende nazionali

Gentiloni e reso più esplicito a dicembre dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen. Un'iniziativa del genere metterebbe l'Europa in pari con gli Usa, dove l'Inflation reduction act ha stanziato 370 miliardi di

dollari per aiutare le imprese americane a contrastare l'inflazione. Per adesso i vari Paesi europei si muovono in ordine sparso: in ottobre la Germania ha stanziato 200 miliardi di euro per aiutare le famiglie e le imprese tedesche, mentre a livello europeo non si fa nulla, lasciando campo libero agli interventi su base nazionale: a fine 2022 su 540 miliardi di aiuti di Stato per fronteggiare la crisi dell'energia e dell'inflazione stanziati nell'Ue il 49,3% riguarda la Germania.

Secondo Michel la spina dorsale del nuovo fondo dovrebbe essere la Banca europea per gli investimenti; dovrebbe puntare sui settori strategici per ottenere un effetto moltiplicatore stimolando altri investimenti privati. «L'Europa deve rimanere un continente di produzione e innovazione - dice Michel -. Sostenere le nostre imprese e garantire la nostra competitività a livello globale richiederà nuovi modi di pensare e un atteggiamento positivo da parte di tutti noi. Insieme siamo più forti, più influenti e più sovrani». Dopo aver avviato un confronto interlocutorio su questo tema già a metà dicembre, il Consiglio europeo tornerà a occuparsene in un vertice fissato per i giorni 9 e 10 febbraio.

loro siti in Italia. Poi, per tutto il settore della meccanica, permane l'allarme per il costo dell'energia che, specie per i piccoli impianti di laminazione e fonderie, sta generando situazioni di forte sofferenza e ricorso agli ammortizzatori. Una considerazione a parte per la Fim merita l'ex Ilva, oggi Acciaierie d'Italia: nonostante le buone intenzioni manifestate l'anno passato, questo gruppo resta lontano dagli obiettivi di una ripresa produttiva e occupazionale, tanto più dopo che è stato rinviato il passaggio allo Stato della maggioranza della società.

I tavoli al ministero

I tavoli aperti al ministero per le Imprese ed il made in Italy, dove il 18 gennaio è previsto un incontro per fare il punto della situazione, sono in tutto 51 e riguardano aziende sopra i 200 dipendenti (Blutech, Firema, Jsw Piombino ex-Lucchini, Jabil ex-Ilva, ecc.) per le quali ormai da anni stentano a decollare piani di reindustrializzazione concreti in grado di dare una prospettiva occupazionale e di sviluppo. Il 19, sempre al Mimit, è invece previsto un incontro sull'ex Ilva.

«Avere 60 mila posti di lavoro a rischio in uno dei paesi più industrializzati è una questione sociale urgente che non ci possiamo permettere di trascurare», spiega il segretario generale della Fim Cisl Roberto Benaglia, secondo cui «ora è ancora più indispensabile un maggiore sforzo del governo che punti ad evitare la recessione industriale che si rischia in questo 2023, mettendo al centro delle politiche pubbliche la crescita dell'economia reale».

La lista delle priorità

In cima alla lista delle priorità, in vista dell'incontro del 18, Benaglia mette «l'aumento del numero di crisi aziendali storiche divenute ormai croniche; l'aumento di crisi al Sud, dove si rischia il deserto industriale e occupazionale; i troppi casi di mancata reindustrializzazione e l'aumento delle difficoltà dell'auto legate agli effetti della transizione ecologica che da tempo il sindacato denuncia». «È molto importante l'incontro col ministro Urso - conclude il segretario Fim - perché servirà a confrontarsi su priorità e strumenti che devono caratterizzare una politica industriale da tempo troppo assente nel Paese».

Pnrr, bandi deserti: i progetti che l'Italia chiede di rimodulare

Lollobrigida: dalla Ue richieste ideologiche, ci sono opere più utili

LA STRATEGIA

ROMA Una nuova governance, tempi e regole certe, un decreto taglia-burocrazia. E una trattativa con l'Ue per rimodulare i fondi europei per la ripresa, rivedendo i bandi che, finora, non hanno funzionato. In attesa di adottare un decreto taglia-burocrazia entro fine gennaio il governo Meloni accelera sul Pnrr e si prepara a chiedere a Bruxelles di rimodulare i fondi destinati ad alcune opere che stanno riscuotendo scarso successo nel mercato. Gare deserte e disertate, con il rischio che le risorse Ue rimangano impigliate o congelate.

IL PIANO

Da Fratelli d'Italia è Francesco Lollobrigida - titolare di un dicastero, l'Agricoltura e la sovranità alimentare, cui spetta una fetta importante del Pnrr, quasi 5 miliardi - a lanciare l'alert al Messaggero. «È necessario tenere conto della realtà attuale, senza i condizionamenti ideologici che hanno influenzato la stesura di alcune misure originariamente previste dal Pnrr», spiega. «Ci sono bandi che hanno dimostrato di rispondere alla domanda delle imprese e sono risultati attrattivi e potenzialmente efficaci. Altre misure al contrario si sono dimostrate fallimentari». Di qui, sostiene il ministro riecheggiando un cruccio diffuso nel governo, la necessità di rivedere alcuni capitoli d'accordo con l'Ue. «Credo sia opportuno tenere conto della domanda reale e cercare di compensare misure che hanno riscontrato un maggiore interesse con fondi disponibili risparmiati da opere meno attrattive», rincara il colonnello di FdI. In altre parole, ritoccare il Pnrr - un piano pensato più di due anni fa, quando la guerra russa e l'inflazione record erano un miraggio - non è un tabù. A patto ovviamente che dall'Ue si accenda un semaforo verde, «parliamo con Bruxelles tutte le settimane», assicurano i ministri che vigilano sui fondi sotto la regia di Fitto, al timone dei negoziati con la Commissione.

Quali sono le opere da rivedere? Diverse. A partire dal settore agroalimentare, dove le gare pubblicate dal governo Draghi riscuotono alterni successi. Sovraffollate e sotto-finanziate quelle sulla logistica: porti, mercati, magazzini. Altre assomigliano a lande desolate. Non c'è la fila (eufemismo), ad esempio, per acquistare 300 trattori agricoli alimentati esclusivamente a biometano. Fondi che il governo potrebbe chiedere di spostare su capitoli più urgenti, come le opere contro il dissesto idrogeologico presidiate dal Viminale, un argine all'Italia che frana.

I BANDI FANTASMA

Stesso destino per i bandi dedicati all'acquisto di trattori elettrici. Utili a ridurre i consumi, ma quasi inesistenti nel mercato: nessuno li produce, perché poco pratici (come ricaricarli?) e troppo costosi. Ma le gare deserte sono trasversali ai ministeri. Un problema il capitolo energia dedicato all'idrogeno, l'«oro» blu che piace tanto al legislatore Ue. Il bando per costruire 40 stazioni di rifornimento per veicoli leggeri e pesanti - 230 milioni di euro sul piatto, in scadenza il 31 marzo - è rimasto sulla carta. Perché? Quasi nessuno si è fatto avanti. Probabile dunque la richiesta di un rinvio da Roma. Copione simile per i 300 milioni di euro allocati per costruire stazioni di rifornimento per treni a idrogeno lungo sei linee ferroviarie da Nord a Sud. A due mesi dalla scadenza, niente. Ferrovie dello Stato si è sfilata dalla corsa, scarso l'interesse degli altri operatori. Stessi dubbi sui 424 milioni di euro impegnati dal Pnrr per l'acquisto di 100 veicoli pesanti dei Vigili del Fuoco a biometano. Senza colonnine, difficile correre a spegnere incendi. Al quadro si aggiunge l'incognita caro-materiali che pende sui 20 miliardi del Pnrr da spendere in opere infrastrutturali entro il 2023, dalla messa in sicurezza degli asili nido alla realizzazione di ciclovie e metropolitane. L'inflazione riscrive già in teoria i bandi pubblicati. Ora, Ue permettendo, il governo cercherà di farlo in pratica.

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Benzina, bonus di 200 euro e sconti per autobus e treni

Stanziati 100 milioni per gli aiuti ai pendolari. Più poteri a Mr Prezzi

LE MISURE

ROMA Torna l'accisa mobile. Uno sconto automatico della benzina e del diesel se in un bimestre il costo del petrolio supera quello indicato nel Documento di economia e finanza. E poi il bonus esentasse fino a 200 euro che le imprese potranno concedere ai propri dipendenti. Oltre al rinnovo dell'aiuto per i pendolari che viaggiano con i treni e con i bus e che potranno ottenere 60 euro per sottoscrivere gli abbonamenti. Confermate anche le sanzioni per i benzinai che non rispettano le regole di trasparenza, ma non ci sarà nessun tetto al prezzo del carburante in autostrada. Il decreto contro il caro-benzina e contro la speculazione è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Ma partiamo proprio dagli aiuti ai lavoratori e ai pendolari. Per questi ultimi, come detto, c'è il ritorno del contributo di 60 euro per sottoscrivere gli abbonamenti ai mezzi di trasporto. Con una differenza, però, rispetto a quello già in vigore lo scorso anno. Il limite di reddito per poter accedere al beneficio non sarà più di 35.000 euro ma di 20.000 euro. Segno che dopo la manovra finanziaria da 39 miliardi chiusa a dicembre, per il governo non è semplice trovare a inizio anno nuove risorse. Il contributo per gli abbonamenti avrà a disposizione un plafond di 100 milioni di euro. Una volta esauriti i fondi il sostegno terminerà. Entro 30 giorni, il ministero del Lavoro, quello dell'Economia e quello delle Infrastrutture, dovranno mettere a punto un decreto per stabilire in che modo andranno presentate le domande per ottenere il contributo.

IL BENEFICIO

Anche un'altra misura già adottata in passato è stata confermata: il bonus benzina per i dipendenti. Per tutto quest'anno i datori di lavoro potranno erogare un bonus carburanti fino a 200 euro senza concorrere alla formazione del reddito dei lavoratori. Una misura che, ovviamente, pesa poco sulle casse dello Stato (solo 13 milioni come perdita di gettito per l'esenzione fiscale) visto che viene pagata dai datori. Nel decreto sulla trasparenza dei prezzi dei carburanti, invece, non compare alcun riferimento a potenziali tetti ai listini in autostrada. L'ipotesi era circolata nei primi giorni della settimana, in coincidenza con il primo passaggio del decreto in consiglio dei ministri, ma aveva sollevato dubbi di costituzionalità e di tutela della concorrenza.

Confermate invece le anticipazioni sull'introduzione del meccanismo dell'accisa mobile per calmierare il prezzo nel caso in cui ci dovessero essere altre pressioni al rialzo. Il taglio delle accise, si legge nel testo bollinato del decreto, «può essere adottato se il prezzo aumenta, sulla media del precedente bimestre, rispetto al valore di riferimento, espresso in euro, indicato nell'ultimo Def». Il decreto tiene anche conto «dell'eventuale diminuzione» nella media del quadrimestre precedente. Cosa significa? Bisogna innanzitutto partire dal prezzo del petrolio indicato nel Def, il documento di economia e finanza. Il governo ha previsto che per il 2023 il petrolio avrà un costo di 90 dollari. Se il prezzo sul mercato nei prossimi due mesi supererà i 90 dollari, scatterà l'accisa mobile. I soldi della tassa invece di andare allo Stato, saranno usati per ridurre il prezzo alla pompa. Attualmente però, il prezzo del petrolio oscilla attorno agli 80 euro. Questo vuol dire che l'accisa mobile non scatterà mai? No, perché il decreto dice anche che se il prezzo per quattro mesi sarà inferiore a quello previsto dal Def, si prenderà il valore minore come parametro per far scattare gli sconti. In fin dei conti si tratta di una sorta di stabilizzazione del prezzo, un modo per far sì che non possa superare alcune soglie.

LA TRASPARENZA

Il decreto prevede anche le annunciate norme sulla trasparenza dei prezzi. Il costo medio dei carburanti, su base regionale, sarà pubblicato sul sito del ministero delle Imprese e del made in Italy. «La frequenza, le modalità e la tempistica delle comunicazioni» saranno definite con decreto dello stesso ministero «da adottarsi entro 15 giorni». I benzinai avranno poi altri 15 giorni per esporre un cartello con il prezzo medio presso ogni punto vendita, anche autostradale. I gestori degli impianti di carburante che non comunicheranno i loro prezzi e non esporranno nel proprio punto vendita i prezzi medi calcolati dal ministero potranno essere

puniti con sanzioni da 500 a 6.000 euro. «Dopo la terza violazione può essere disposta la sospensione dell'attività per un periodo non inferiore a sette giorni e non superiore a 90 giorni». Vengono poi rafforzati i poteri di Mr Prezzi. Il garante per la sorveglianza dei prezzi sarà anche affiancato da una specifica Commissione di allerta rapida di sorveglianza dei prezzi che potrà essere convocata «per coordinare l'attivazione degli strumenti di monitoraggio necessari all'individuazione delle ragioni dell'anomala dinamica dei prezzi sulla filiera di mercato».

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai bonus per assumere giovani e donne risparmi fino a 600 euro

Legge di Bilancio 2023. Sale a 8mila euro lo sconto contributivo annuo per le aziende che assumono under 36 e donne svantaggiate: ecco i valori mensili

Valentina Melis

Può fruttare alle aziende un risparmio compreso fra 407 e 600 euro mensili, per lavoratore, il potenziamento fino a 8mila euro annui del bonus contributivo per assumere o stabilizzare donne svantaggiate e giovani fino a 36 anni. È quanto emerge dalle elaborazioni curate dalla fondazione studi dei consulenti del Lavoro per Il Sole 24 Ore del Lunedì su quattro profili professionali di diversi settori.

La legge di Bilancio 2023 (legge 197/2022, articolo 1, commi 297 e seguenti) ha innalzato da 6mila a 8mila euro all'anno l'importo massimo dello sconto riconosciuto ai datori di lavoro che assumono giovani o donne. Si tratta di bonus di vecchia data, progressivamente ritoccati al rialzo, per favorire l'inserimento nel mercato del lavoro di queste due categorie. A regime, dal 1° gennaio 2018, lo sgravio contributivo per chi assume a tempo indeterminato o stabilizza giovani fino a 35 anni vale il 50% dei contributi dovuti, fino a 3mila euro all'anno. Nel biennio 2021-2022 lo sgravio è stato innalzato a 6mila euro e applicato ai giovani fino a 36 anni. Ora la legge di Bilancio porta la soglia massima dell'aiuto a 8mila euro.

Lo stesso innalzamento da 6mila a 8mila euro è stato introdotto per lo sgravio contributivo destinato a premiare le assunzioni di donne svantaggiate, perché disoccupate di lunga durata, o residenti al Sud, o impiegate in settori con forte disparità occupazionale di genere. È il bonus introdotto nel 2012 dalla legge "Fornero", anche questo pari al 50% dei contributi dovuti, portato al 100% dei contributi dovuti, fino a 6mila euro annui, per gli anni 2021 e 2022.

L'impatto degli aiuti

Come si vede dagli esempi pubblicati in pagina, solo una minima parte dei contributi Inps e i premi Inail restano a carico del datore di lavoro che usa i nuovi sgravi. La spesa relativa ai contributi previdenziali a carico del datore è praticamente azzerata, facendo scendere ad esempio il costo totale mensile di un operaio metalmeccanico da 2.631 a 2.050 euro. Il costo mensile di un impiegato nel commercio può scendere da 2.463 a 1.933 euro.

«Bisogna ricordare - spiega Carlo Cavalleri, esperto della Fondazione studi dei consulenti del lavoro - che l'applicazione dei nuovi esoneri destinati all'assunzione di giovani under 36 e donne svantaggiate è subordinata all'autorizzazione della

Commissione europea. Ottenuta questa autorizzazione, sarà necessario attendere anche il documento di prassi operativa dell'Inps con un'apposita circolare e/o un messaggio». Anche l'altro bonus fino a 8mila euro introdotto dalla legge di Bilancio 2023 per assumere beneficiari del reddito di cittadinanza è soggetto al via libera Ue. Chi ha assunto lavoratrici svantaggiate o giovani dal 1° gennaio scorso o li assumerà a breve, potrà dunque fruire dei bonus contributivi nella misura "ordinaria" del 50% dei contributi, per poi ottenere lo sgravio pieno. Analogamente, chi assume un percettore di reddito di cittadinanza, usufruirà dello sgravio dopo il via libera sull'esonero. O in alternativa, potrà usare il bonus già esistente e ancorato all'ammontare del sussidio, regolato dal Dl 4/2019.

I vincoli e la platea

Resta il problema della complessità delle regole che disciplinano gli incentivi per le assunzioni, che sono in tutto una ventina, e guardano sempre a platee specifiche di lavoratori, con criteri molto stringenti che – se non applicati correttamente – comportano in alcuni casi per i datori il rischio di dover restituire l'aiuto. A parte una serie di regole generali che valgono per tutti gli incentivi, fissate dal Dlgs 150/2015, ci sono dei vincoli specifici: il datore che fruisce del bonus per gli under 36, ad esempio, non deve aver fatto nei sei mesi precedenti l'assunzione e nei nove mesi successivi licenziamenti individuali per giustificato motivo oggettivo o licenziamenti collettivi nei confronti di lavoratori inquadrati con la stessa qualifica, nella stessa unità produttiva. Il bonus per assumere le donne, poi, è riservato a categorie ben precise di lavoratrici, non a tutte (si veda la scheda a fianco).

I fondi

Gli sgravi contributivi per le assunzioni sono costati allo Stato nel 2021 sette miliardi di euro. Ha fruito di agevolazioni contributive, nel 2021 e nei primi nove mesi del 2022, un'assunzione su quattro. La parte del leone nel 2021 spetta alla decontribuzione Sud, lo sconto del 30% dei contributi per le aziende che assumono nel Mezzogiorno: da sola è costata 2,9 miliardi (per 1,2 milioni di lavoratori). L'incentivo per i giovani è costato 745 milioni (per 169mila lavoratori) e quello per le donne svantaggiate 137 milioni (per 91mila lavoratrici). La relazione tecnica alla legge di Bilancio 2023 ipotizza una platea potenziale di 278mila beneficiari per il bonus giovani e di 80mila lavoratrici per il bonus donne, stanziando le risorse necessarie a coprire l'innalzamento della soglia massima da 6mila a 8mila euro degli incentivi.

+© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il Sud sta diventando la nuova locomotiva»

Il presidente dell'Associazione bancaria «Arrivano i primi effetti dei fondi Pnrr»



Nando Santonastaso

Presidente Patuelli, gli ultimi dati Abi sui prestiti a imprese e famiglie del Sud e della Campania in particolare confermano una certa tenuta economica del Mezzogiorno: tutto merito del Pnrr?

«In gran parte è così risponde Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione Bancaria italiana -. Il Mezzogiorno ha compreso l'importanza degli effetti giganteschi che saranno prodotti dall'attuazione del Pnrr. I nostri dati, aggiornati al settembre scorso, dicono che i depositi bancari in totale sono cresciuti in un anno del 2,9 per cento in Campania e del 2,8 per cento nel Sud e isole mentre quelli delle sole famiglie consumatrici rispettivamente del 2,1 per cento e del 2 per cento. I prestiti poi sono cresciuti più in Campania che nella media Italia: 3,5 per cento rispetto a 3,2 per cento e quelli alle imprese si pareggiano al 3,8 per cento, come pure i prestiti alle famiglie, più 4,7 per cento sia per la Campania sia nella media nazionale. Ma è anche il dato sulle sofferenze lorde che conferma questa tendenza».

Nel senso che migliora la qualità del credito concesso?

«Nel senso che mentre fino a qualche anno fa parlavamo di valori multipli della media nazionale ora il dato mostra aumenti più contenuti. Parliamo di un miliardo e mezzo per le imprese della Campania e di circa 5 miliardi per Sud e isole rispetto ai 23 miliardi del totale Italia. I numeri restano ancora alti, sicuramente, ma non come quelli ai quali eravamo ormai da tempo abituati».

Perché dice che c'è lo zampino del Pnrr?

«Perché gli investimenti del Piano nazionale di ripresa e resilienza stanno germogliando: in parte iniziano a toccare terra, ma soprattutto danno fiducia ad una nuova fase di crescita economica e occupazionale del Mezzogiorno. Si avverte il peso di investimenti che sono certezze, non ipotesi, con tempi di realizzazione rigorosamente cadenzati e controllati da organismi europei. E una grossa quota, specie per le infrastrutture, è destinata al Mezzogiorno».

Svimez prevede però una frenata dell'economia meridionale nel 2023

«Le previsioni non sono mai semplici, specie se bisogna tener conto delle tantissime variabili geopolitiche in atto. Per non parlare del peso dei cambiamenti climatici: se Metternich diceva che l'Italia era il giardino d'Europa quando quei cambiamenti non c'erano, cosa dovremmo dire oggi del Mezzogiorno dopo un autunno e un inverno come quelli che stiamo vivendo? Dobbiamo insomma valutare bene la portata di ciò che cambia e il Mezzogiorno di oggi ce ne offre l'opportunità».

Perché il cambiamento è già in atto?

«Vede, nella storia della Repubblica italiana per decenni è esistita solo la locomotiva del triangolo industriale Milano-Torino-Genova. Poi si è discusso se a Milano si dovevano aggiungere il Triveneto e l'Emilia-Romagna e oggi si ritiene che questa sia la nuova locomotiva del Paese. Io credo che con gli investimenti del Pnrr e qualche iniezione di stabile fiducia si possa pensare ad un'Italia con più locomotive e che il Sud abbia un'occasione storica di diventare una di esse».

Non crede che l'attuazione del Pnrr al Sud debba però fare i conti con i limiti, soprattutto di personale, degli enti locali frenando la messa a terra dei progetti?

«È un tema che coinvolge tutta l'Italia, non solo una parte di essa. Di sicuro, il Pnrr è anche uno stimolo per verificare l'efficacia delle normative vigenti. E non c'è stimolo migliore di avere così tante risorse e al tempo stesso tanti controlli sulla spesa. Non è la Cassa per il Mezzogiorno che quando veniva deliberata arrivava: qui c'è un meccanismo incredibile che punta soprattutto su infrastrutture e servizi la cui importanza per ridurre il divario Nord-Sud è fin troppo evidente. Ne era consapevole ai suoi tempi anche Cavour».

Cavour?

«Sì, se mi permette la citazione storica. Cavour scriveva pochissimo tanto che ha lasciato due soli libricini. Uno era la sua tesi di laurea, nell'altro, del 1846, intitolato L'unificazione ferroviaria d'Italia, sosteneva che le ferrovie avrebbero realizzato la vera unificazione economica dell'Italia. Cosa che in effetti avvenne nella seconda metà del secolo con investimenti che però negli anni sono diventati fatalmente vecchi. Oggi ci misuriamo sull'Alta velocità e il Pnrr ha di fatto concluso il dibattito sulla sua opportunità, indicando che deve essere estesa a tutta l'Italia. Nel frattempo, la liberalizzazione del trasporto aereo ha ridotto moltissimo i costi e moltiplicato i voli contribuendo a rendere molto meno faticosi i viaggi, e la crescita del sistema portuale è ormai una certezza. Insomma, per un Paese come il nostro che è al centro del Mediterraneo e nel pieno del circuito europeo si è aperta un'opportunità enorme: per questo il Mezzogiorno non si deve considerare periferico».

Ma il Pnrr va modificato o adeguato?

«L'adeguamento in corsa è possibile, lo ammette la stessa Unione europea. Non è possibile invece fermare la corsa, sarebbe sbagliato e controproducente. Se la corsa rallenta si possono approfondire le cause e rimuoverla, non bloccarla».

Venti punti di distanza in termini occupazionali tra Sud e Nord sono comunque troppi e inaccettabili: sperare che il Pnrr possa abatterli ha senso?

«La riflessione è giusta ma io le rispondo che il lavoro a distanza favorisce la possibilità di vivere e di lavorare dovunque. Se l'Ottocento è stato il secolo delle migrazioni e il Novecento quello delle forti emigrazioni interne, il Duemila è il secolo che ci fa scoprire il lavoro a distanza. È una grande possibilità da un lato per limitare i flussi di emigrazione e dall'altro per far crescere la qualità della vita. Siamo un Paese

policentrico, come la Germania, unici due casi in Europa, da noi il pluralismo interno è una realtà. Tante capitali, tante diversità. Il punto è cogliere la positività delle diversità: le tecnologie e i massicci investimenti in infrastrutture del Pnrr possono permetterlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Settimana corta in azienda: intese individuali o collettive

*L'accordo per tutti appare preferibile per definire la platea e le modalità
Opportuno stabilire come valutare le prestazioni e monitorare i risultati*

Boris Martella

Identificare criteri e modalità di valutazione qualitativa delle prestazioni e monitorare i risultati: sono questi due aspetti fondamentali degli accordi di rimodulazione dell'orario di lavoro che cominciano a prendere piede in alcune aziende anche in Italia.

L'orario di lavoro da sempre è uno dei temi giuslavoristici di maggiore rilevanza e sensibilità, in quanto criterio fondamentale per determinare la retribuzione e i tempi di riposo, ed è una delle materie di maggiore interesse nell'ambito delle relazioni sindacali.

Nell'attuale dibattito è sempre più discussa la possibilità di superare la tradizionale impostazione dell'orario di lavoro a tempo pieno (in Italia tipicamente connotata dalle otto ore giornaliere e 40 ore settimanali), per abbracciare nuovi sistemi di quantificazione e determinazione di tempi di lavoro più flessibili.

Analogamente a quanto già sperimentato con il lavoro agile, tale dibattito è alimentato da una crescente istanza collettiva – in parte frutto dell'esperienza pandemica – che travalica i confini nazionali e coinvolge lavoratori di ordinamenti molto differenti tra loro, sempre più interessati alla ricerca di un migliore bilanciamento tra il lavoro e la vita personale.

Orario «spalmato» o ridotto

Sono due le principali opzioni che possono essere vagliate, entrambe accomunate dalla riduzione di un giorno lavorativo a settimana, a parità di retribuzione:

la prima prevede il mantenimento dell'orario di lavoro complessivo, che viene “spalmato” sui restanti giorni lavorativi;

la seconda comporta invece una riduzione dell'orario di lavoro.

Nel contesto continentale europeo i principali esempi sono offerti dalle esperienze del Belgio (dove una legge prevede la possibilità di distribuire l'orario di lavoro su quattro giorni alla settimana), della Spagna (nella quale è in atto una fase sperimentale che prevede la riduzione dell'orario settimanale a 32 ore), dell'Islanda (dove, all'esito di una sperimentazione durata quattro anni, è stata introdotta la settimana lavorativa di quattro giorni e la conseguente riduzione dell'orario di lavoro a 35 o 36 ore) e del Regno Unito (nel quale la settimana lavorativa di quattro

giorni è già ampiamente diffusa). Analoghe misure si registrano anche in Usa, Nuova Zelanda, Giappone, Emirati Arabi Uniti, Canada e Australia.

Le soluzioni operative

Al di là di possibili complessità realizzative, diversi studi hanno evidenziato i vantaggi che possono essere connessi all'adozione di tali misure, tra i quali un miglioramento del benessere dei lavoratori, una rilevante riduzione delle ore di malattia, una maggiore capacità di trattenere le risorse e attrarre nuovi talenti, e un aumento della produttività. Anche in Italia alcune aziende stanno già compiendo i primi passi verso una rimodulazione dell'orario di lavoro.

Da un punto di vista tecnico, le aziende possono adottare tali misure in via unilaterale (purché non impattino sullo stipendio e non si traducano nella trasformazione dei rapporti da full time a part time), tramite accordi individuali o collettivi.

Come per il lavoro agile, sarebbe tuttavia riduttivo affrontare tale tematica in un'ottica di mera riduzione quantitativa dei giorni lavorativi o dell'orario di lavoro, senza cogliere l'opportunità di superare l'approccio tradizionale dell'orario di lavoro inteso come mera messa a disposizione delle energie lavorative, per focalizzarsi maggiormente sulla qualità della prestazione.

In tale prospettiva, l'accordo collettivo è l'opzione auspicabile. Ha infatti il pregio di individuare consensualmente la platea dei lavoratori interessati alla rimodulazione dell'orario, di determinare le migliori modalità e tempistiche per implementare la misura, utili a contemperare al meglio le esigenze aziendali con quelle dei lavoratori, e, con l'occasione, di definire obiettivi e criteri di valutazione qualitativa della prestazione, idonei a garantire livelli di produttività pari o superiori a quelli connessi all'orario di lavoro tradizionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA